

JAVIER MARÍAS

Contro la dittatura della realtà

“L'unico modo in cui si può raccontare qualcosa di vero è sotto l'elegante e discreto travestimento dell'invenzione. Anche il realismo è immaginazione”

JAVIER MARÍAS

È difficile spiegare come mai una persona come me dedichi tante ore a scrivere. Forse lo è ancora di più spiegare perché io le impieghi nello scrivere invenzioni o, forse, fabulazioni. Ovvero perché, in quest'ultimo caso, quando prendo in prestito degli elementi dalla realtà, io non mi limiti a raccontarli così com'erano, o come i fatti sono avvenuti, ma li attribuisca a personaggi che non sono esistiti, mescolandoli o inserendoli in storie eminentemente fittizie, come a voler diluire quanto è avvenuto o contaminarlo con la finzione.

Sono molti gli scrittori che fanno esattamente il contrario: che badano a presentare i loro romanzi e racconti - le loro opere di immaginazione - sotto un'apparenza di realtà; che si servono dei più vari espedienti per convincere i lettori che le vicende da loro immaginate non sono tali, ma corrispondenti a fatti realmente accaduti, o sono, come si suol dire, «storie vere». «This is a true story», si legge ancora oggi nei titoli di testa di molti film e telefilm. «Basado en hechos reales», basato su fatti reali, è la dicitura più usuale in spagnolo. Ogni volta che leggo questa formula, invece di sentirmi tranquillizzato, attratto o incuriosito; invece di pensare che non mi verranno raccontate sciocchezze e invenzioni arbitrarie, piene di banalità e capricci o coincidenze incredibili; invece di ritenere che ciò aggiunga prestigio o verosimiglianza a ciò che sto per vede-

re o per leggere, vengo assalito da una sensazione di pigrizia e di noia anticipata, di diffidenza e di rifiuto, di sospetto e addirittura di scetticismo. Il pensiero che ho subito dopo, per quanto vago e non interamente formulato come lo farò ora, è più o meno questo: «Che cosa ci sarà mai di insensato e inverosimile, di eccessivamente casuale, arbitrario e dozzinale in questa storia accaduta nella realtà perché qualcuno debba volermela raccontare come tale, avvertendomi persino che sono tenuto crederci perché è successa veramente e così si è svolta, che a me piaccia oppure no?».

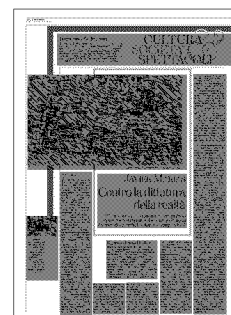
Io sono tra coloro che ritengono - contrariamente a tanti scrittori e critici miei contemporanei che sono affascinati da termini vacui e un po' pedestri come «autofiction», «relato real» o «romanzo-documento» o «faction», la combinazione inglese di «fact» e «fiction», ovvero di «fatto» e «finzione» - che l'unico modo in cui si può raccontare qualcosa di vero è sotto l'elegante e discreto travestimento dell'invenzione, proprio perché chi inventa o affabula - se lo fa bene e con considerazione, o per lo meno non è un cialtrone - non si piegherà mai alle grossolane e rocambolesche imposizioni della realtà. Ricordo di avere già detto un paio d'anni fa, in un'intervista per *The Paris Review*, che la realtà è una pessima romanziera, perché non sa scegliere né ordinare né dosare; perché ammette ogni intervento del caso senza battere ciglio - che altro può fare, se le cose sono andate così -; perché si beve tutte le inverosimiglianze, perfino quelle che in un romanzo o in un film

ci farebbero esclamare con irritazione «Ma insomma! Come osano, come sperano che io ci creda?»; perché non seleziona, non nasconde né rinvia quando dovrebbe selezionare, nascondere, rinviare; perché è perfettamente capace di guastare un mistero o un'incertezza, di mandare in pezzi un'inquietudine; perché manca di intenzionalità e, cosa ancor più grave, di stile; perché certe volte ignora le pause e altre volte le allunga fino a far perdere il filo e l'interesse; perché è piena di personaggi piatti e di situazioni senza tensione, e fornisce di continuo particolari superflui quando non tediosi - il menu completo di ciascun commensale nel corso di un pranzo -; perché a volte getta troppa luce sui fatti, mentre altre, invece, cala una tenebra così fitta che quella che sembrava una storia rischia di non esserlo più, dato che si viene a sapere tutto di colpo oppure non c'è modo di capirci niente; perché troppo spesso manca di ritmo ed è piena di tempi morti o, al contrario, gli avvenimenti vi si affollano.

In realtà, intuitivamente, è una cosa che fanno tutti, e coloro che raccontano storie vere incorrono con grande frequenza in una contraddizione: da una parte, si appellano alla veridicità dei fatti come a una garanzia rispetto a ciò che stanno raccontando («Guardate che è successo davvero, non me lo sto inventando come piace e fa comodo a me; anche se può sembrare incredibile, è andata proprio così»), mentre dall'altra fanno in modo che la narrazione assomigli a un romanzo, perché se c'è una cosa che non fanno mai è raccontare tutto, rac-

contare tutta la storia così come è si è svolta senza lasciare fuori un solo minuto o un solo particolare, una sola pausa d'attesa o un dialogo insignificante. Questo lo lasciano fuori, e lo fanno appunto per fare in modo che la realtà, così raccontata, si avvicini o assomigli all'invenzione («Ecco, è successo, eppure, ve lo racconto io, sembra che non sia successo; la storia che state ascoltando o leggendo è talmente perfetta che non sembra possibile che sia svolta così per caso, senza l'intervento di nessuno, senza che dietro vi fosse una volontà, un ingegno, un'astuzia, una macchinazione o un piano preciso»). (...)

Credo che in questo stia uno dei segreti della letteratura: quando si racconta, o si introduce in un racconto inventato, un fatto realmente accaduto, l'unico modo perché risulti accettabile e verosimile consiste nel farlo passare attraverso l'immaginazione e nel riuscire a raccontarlo come se invece non fosse mai accaduto. Forse lo stesso procedimento deve valere per le invenzioni, per ciò che è nato direttamente dall'immaginazione e non è mai successo: lo si deve immaginare come se fosse accaduto davvero, per poi tornare a immaginarlo di nuovo, solo che, questa volta, come



se non fosse accaduto. Questo è il territorio della letteratura, quello in cui la provenienza del materiale non deve importare, perché va e viene incessantemente. Alla fine le diverse provenienze saranno indistinguibili, e non conterà più se una cosa è vera oppure inventata, perché il filtro dell'immaginazione pareggia tutto.

Il premio Bottari Lattes

Venerdì 23 alle 18: al Teatro Gobetti di Torino (Via Rossini 8), Javier Marías, vincitore della Sezione La Quercia 2015 del premio Bottari Lattes, terrà una lectio magistralis di cui anticipiamo sopra un estratto. Al termine lo scrittore dialogherà con il direttore de La Stampa Mario Calabresi. Il Premio Internazionale Bottari Lattes Grinzane, arrivato alla quinta edizione, rappresenta la rinascita, in una veste sobria e rinnovata, del Grinzane Cavour. È un premio letterario rivolto a opere di narrativa italiana e straniera edita in Italia. Due le sezioni: Il Germoglio, destinata alla scoperta di nuovi libri usciti nell'ultimo anno, e La Quercia, dedicata a Mario Lattes, volta a celebrare un autore già affermato.



Lo scrittore

Nato a Madrid nel '51, è uno scrittore e giornalista tradotto in tutto il mondo. Ha vinto il Premio Rómulo Gallegos, uno dei più prestigiosi per la narrativa spagnola, con Domani nella battaglia pensa a me (Einaudi)

L'Acqui storia a Cardini e Isotta

Hanno vinto la 48ª edizione del «Premio Acqui Storia» Franco Cardini e Paola Isotta per la sezione divulgativa, Antonio De Rossi per quella storico-scientifica e Licia Giaquinto per la sezione romanzo-storico. Cardini è stato scelto per il libro *L'appetito dell'Imperatore. Storie sapori segreti della storia* (Mondadori). Isotta per *La virtù dell'elefante. La musica, i libri, gli amici e San Gennaro* (Marsilio). De Rossi per *La costruzione delle Alpi* (Donzelli). Giaquinto per *La Briganta e lo spaviero* (Marsilio).

CULTURA SOCIETÀ SPETTACOLI



Il celebre trompe l'oeil stradale di Lione, «Le mur des Canuts»